

**studi  
germanici**



**6**  
**2014**

# La figura dello zio materno nella tradizione germanica antica

Anna Maria Guerrieri

Arcaismo e convenzionalità nella lingua e nelle forme contraddistinguono i testi runici, come del resto, di norma, ogni altra tradizione epigrafica. Questa notazione colora però di un effetto particolare la testimonianza fornita dalla iscrizione sulla pietra di Högby in Östergötland, commissionata da una nipote in memoria dello zio materno. Ecco, dunque, l'epitaffio in onore di Assurr, probabilmente uno dei primi Variaghi morti al servizio dell'imperatore bizantino,<sup>1</sup> nella traslitterazione in caratteri latini di Erik Brate:<sup>2</sup>

þukir • resþi • stin • þansi • eftiR • asur • sin • muþur • brupur • sin  
• iaR • eataþis • austr • i • krikum

«Þorgærðr ha eretto questa pietra in memoria di Assurr, suo zio materno, che trovò la morte in oriente, tra i Greci».

Nel mezzo di una selva di dediche celebrative, appannaggio di genitori, coniugi, figli, fratelli spicca quella che rivela, fin da tempi runici,<sup>3</sup> l'esistenza di un legame, evidentemente speciale, tra nipote e zio materno.<sup>4</sup> In quel tesoro delle meraviglie che è il lessico della lingua, nel caso in specie della lingua nordica antica, dove quasi ogni

<sup>1</sup> Omeljan Pritsak, *The Origin of Rus'*, vol. I: *Old Scandinavian Sources other than the Sagas*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1981, p. 375. Avuto riguardo al fatto che sulla medesima pietra runica, accanto alla commemorazione di Assurr, si celebra, in versi, la morte di tutti gli zii materni della committente, Pritsak arriva ad affermare che nella iscrizione si riflette «The fate of this interesting, possibly typical, family of this *Sturm und Drang* period of Varangian history».

<sup>2</sup> Erik Brate, *Östergötlands runinskrifter*, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, Stockholm 1911-1918, pp. 80-83 (Ög 81).

<sup>3</sup> Omeljan Pritsak, *op.cit.*, p. 310, ricordando che «there were skalds among these masters», data l'iscrizione, opera di Þorkell, tra il 1010 e il 1025. Per Lucien Musset, *Introduction à la Runologie*, Aubier-Montaigne, Paris 1965, p. 411, il testo poetico «représente sans doute le sommet de la poésie épigraphique de l'âge des Vikings».

<sup>4</sup> Non è neppure l'unica iscrizione che ne conservi traccia. Si veda Lena Peterson, *Svensket runordsregister*, Institutionen för nordiska språk, Uppsala Universitet, Tredje, reviderade upplagan, Uppsala 2006, s.v. *mōðurbroðiR* per la citazione di Ög 207 e Sö 296.



parola, nel contesto pertinente, può caricarsi della massima pregnanza di significato o della più ricercata ambiguità semantica, si fa ricorso al composto *mufurbrufur*, peraltro quanto mai trasparente, per designare, appunto, il fratello della propria madre.

Sono d'immediata evidenza le correlazioni che intercorrono tra la linguistica e l'antropologia quando si affronti lo studio della terminologia della parentela: per la peculiarità della sua tipologia denominativa, per le sue simmetrie e asimmetrie, la terminologia della parentela dovrebbe infatti offrire prove inoppugnabili per illuminare la consistenza e la strutturazione delle stesse relazioni familiari. In realtà, anche senza chiamare in causa le differenze di oggetto e di metodo speculativo che separano l'indagine linguistica e la ricerca antropologica, la loro collaborazione reciproca, pur nel ristretto ambito del sistema dei nomi di parentela, si rivela comunque difficile perché, quale che sia la terminologia adottata, di diversa origine possono essere i criteri seguiti per configurarla. Naturalmente, in questa sede, la questione delle varie possibili classificazioni dei sistemi parentelari interessa solo per il suo assunto finale che porta a escludere la parentela dagli oggetti di studio dell'antropologia comparativa, troppo importante è il ruolo giocato dalle singole culture con tutti i loro particolarismi e localismi.<sup>5</sup>

È proprio in questa prospettiva che bisogna valutare il valore delle testimonianze germaniche relative alla figura dello zio materno, testimonianze autenticate da Tacito, che, al cap. 20 della *Germania*,<sup>6</sup> sottolinea con la consueta autorevolezza:<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Francesco Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Boliati Boringhieri, Torino 1993, pp. 86-87: «Ogni sistema di parentela si fonda [...] inesorabilmente su una qualche 'selezione' di criteri di organizzazione [...]. La parentela è un regolatore di rapporti tra vivi e morti, tra passato e presente: un meccanismo non soltanto di rimembranza, ma anche di dimenticanza. [...] Le società [...] decidono che cosa possa o debba scomparire, che cosa invece possa o debba rimanere».

<sup>6</sup> P. *Cornelii Taciti Libri qui supersunt*, II, 2, *De origine et situ Germanorum liber*, recensivit Alf Önnersfors, in aedibus B.G. Teubneri, Stvtgardiae 1983, p. 15.

<sup>7</sup> Alexander C. Murray, *Germanic Kinship Structure: Studies in Law and Society in Antiquity and the Early Middle Ages*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1983, p. 60, parla piuttosto di «a certain amount of rhetoric in the passage», nel senso che «Tacitus, or his source, [...] finding the *avunculus* playing a pivotal role among the Germans, have found the relationship worthy of special note».



sorum filiis idem apud avunculum qui apud patrem honor. quidam sanctiorem artioremq; hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animum firmius et domum latius teneant.

Non si tratta ovviamente di mettere in discussione per il mondo germanico il modello di una società patrilineare e patrilocale perché nulla autorizza, neppure in quel contesto, ad aver dubbi sulla centralità del ruolo giuridico e istituzionale del *paterfamilias*<sup>8</sup> e sulla coerenza di tutto il sistema parentelare saldamente ancorato alle interrelazioni tra le figure designate con nomi di antica marca indoeuropea.<sup>9</sup> Piuttosto si tratta di verificare in che modo all'interno di questa realtà si possa collocare l'esperienza dell'avuncolato che sembra riflettere un assetto culturale specifico con le sue proprie peculiarità dettate da esigenze espressive, siano esse d'ordine normativo, affettivo, simbolico. Perché le insospettabili prospettive che si aprono all'interno della grande famiglia indoeuropea, soprattutto quando si valuti la imponente documentazione sulla organizzazione matriarcale della primitiva società slava,<sup>10</sup> si ridimensionano drasticamente se si affronta lo

<sup>8</sup> Del resto, nel medesimo capitolo, poco più avanti, lo stesso Tacito, nel descrivere le consuetudini dei Germani in materia di diritti successori, sottolinea che, nel caso di assenza di figli del defunto, sono chiamati a succedere nel possesso dei suoi beni, nell'ordine, i fratelli, gli zii paterni e, significativamente ultimi, gli zii materni: *Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patru, avunculi*.

<sup>9</sup> Non è ovviamente mia intenzione affrontare qui il problema teorico della legittimità di considerare «le terminologie come “sistemi coerenti” nei quali le parti si articolerebbero in un'unica “logica” che strutturerebbe un tutto ben ordinato e omogeneo» (Luisa Moruzzi, *Terminologie di parentela e logica classificatoria*, in «La Ricerca Folklorica», XXV [1992], pp. 51-60, qui p. 51). La mia è un'osservazione d'ordine linguistico che prende le mosse dalla constatazione della fortuna, nelle lingue indoeuropee, di un determinato assetto terminologico relativo a taluni nomi di parentela.

<sup>10</sup> Naturalmente dopo gli studi di Evel Gasparini, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Sansoni, Firenze 1973, p. 297, che è arrivato finanche alla forte affermazione: «Se è fondata la laboriosa ricostruzione patriarcale della società indoeuropea compiuta dai glottologi [...], dobbiamo concludere che non vi è stata azione di substrato matriarcale sugli Slavi, ma che gli Slavi stessi, come matriarcali, sono questo substrato». In realtà, al riguardo, faccio mia l'affermazione di Mario Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, I. *La teoria della continuità*, il Mulino, Bologna 1996, p. 634,



studio delle testimonianze, sempre residuali, delle altre tradizioni linguistiche indoeuropee<sup>11</sup> e si ricerca la evidenza certa e sistematica anche solo delle manifestazioni più tipiche del matriarcato: dal sistema della filiazione trasmessa dalle donne, sicché i figli entrano nel gruppo di discendenza della madre, alla fissazione della residenza nella casa dei genitori della madre, per non parlare, ovviamente, di una vera e pubblica gestione del potere affidata alle donne. In sostanza, anche chi volesse credere in una eventuale organizzazione sociale di tipo matriarcale nel più remoto passato<sup>12</sup> sarebbe comunque

pur prescindendo dalla condivisione della sua teoria sulla continuità delle popolazioni europee e delle loro parlate: «La verità è che il lessico di tutte le lingue oggi dominate da sistemi patrilineari conserva tracce di un sistema matrilineare precedente, e il passaggio da un sistema all'altro rappresenta un processo interno, e non un'influenza esterna».

<sup>11</sup> Naturalmente, al riguardo va citato per primo *Das Mutterrecht* di Johann Jakob Bachofen (*Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynäkokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur*, B. Schwabe, Basel 1861), anche se la validità persino dei suoi esempi greci è stata da più parti messa in dubbio, come sottolinea Jan Bremmer, *Avunculate and Fosterage*, in «Journal of Indo-European Studies», IV (1976), pp. 65-78, qui pp. 74-75. Di tracce di un possibile passato matriarcale della società celtica parla Henri Hubert, *Les Celtes depuis l'époque de La Tène et la civilisation celtique*, La Renaissance du Livre, Paris 1932, p. 245, che testualmente precisa: «Cette famille, qui présente les caractères généraux de la famille agnatique indivise et de la famille patriarcale indo-européenne, présente toutefois sur certains points des survivances saisissantes de la famille utérine». Puntuale, pur nella sua esilità, per i richiami anche a realtà anindoeuropee, lo *Stichwort* di Johann Knobloch, *Das Avunculat und seine kulturgeschichtliche Bedeutung*, in «Arzt und Christ», XXXVI (1990), p. 200.

<sup>12</sup> Non si possono non ricordare le importanti parole spese da Marija Gimbutas, *The Living Goddesses: Religion in Pre-Patriarchal Europe*, a cura di Miriam Robbins Dexter, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1999, edizione italiana: *Le dee viventi*, a cura di Miriam Robbins Dexter, introduzione all'edizione italiana di Martino Doni, Medusa Edizioni, Milano 2005, dalla quale si cita, per delineare la struttura matrilineare della società dell'Europa antica, così come suggestivi appaiono i parallelismi che la studiosa instaura grazie all'interazione tra la più antica tradizione preindoeuropea e le mitologie europee. Per un esempio relativo alla cultura germanica, si legga il passo di p. 174: «La coppia divina maschio/femmina scoperta in una tomba della cultura Hamangia, sulla costa del mar Nero, risalente all'inizio del quinto millennio a.C., molto probabilmente rappresenta un fratello e una sorella, più che due sposi; infatti nelle mitologie europee le coppie divine sono composte da fratelli e sorelle (per esempio Žemyna, la madre terra lituana, ha un fratello: Žemininkas, e la grande dea scandinava Freyja ha un fratello: Freyr)».



costretto ad ammetterne il successivo dileguo, al quale sarebbe scampato il ricordo solo di poche consuetudini e di qualche termine a esse correlato.<sup>13</sup>

Del resto, tornando al tema iniziale, per postulare l'esistenza di una particolare solidarietà tra zio materno e nipote, non occorre necessariamente presumere un'articolazione della società di tipo matrilineare. Sia che si pensi con Claude Lévi-Strauss che la solidarietà avuncolare tragga origine dalla logica dello scambio soggiacente alla necessità di alleanze,<sup>14</sup> sia che la si consideri la prova migliore dell'importanza del *nexus sanguinis*,<sup>15</sup> è ragionevole che dal rapporto privilegiato tra fratello e sorella, per il quale l'uno è protettore dell'altra,<sup>16</sup> discenda una speciale relazione di affetto e di confidenza tra lo zio e il nipote.

<sup>13</sup> Esplicita, per una evoluzione in questo senso anche della società slava, l'affermazione di Bruno Meriggi, *Su alcuni termini di parentela slavi*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962 (Collana di «Ricerche slavistiche» vol. I), pp. 477-490, qui p. 488, che, per giustificare la generalizzazione semantica di taluni termini originatisi «in un sistema di matriarcato libero», ammette che in quel sistema mano a mano «si infiltrarono, fino a diventare prevalenti, elementi patriarcali».

<sup>14</sup> Il postulato di una relazione di alleanza, con la sua ineludibile conseguenza di scambi ristretti o generalizzati, è il pensiero guida nella speculazione di Claude Lévi-Strauss volta a individuare i principi elementari secondo cui si struttura la parentela. Al riguardo, oltre al celeberrimo *Les Structures élémentaires de la parenté*, Presses Universitaires de France, Paris 1949, n. ediz. Mouton, Paris-La Haye 1967, pp. 301-302, 346-350, 503-504, si leggano in *Réflexions sur l'atome de parenté* del 1973 (in «L'Homme», XIII [1973], n. 3, pp. 5-30, qui p. 6) le ragioni che giustificano l'importanza dell'avuncolato: «Ce que je proposais d'appeler atome de parenté, c'est-à-dire le système quadrangulaire de relations entre frère et sœur, mari et femme, père et fils, oncle maternel et neveu, était donc, dans ma pensée, la structure la plus simple qu'il soit donné de concevoir et parfois même d'observer».

<sup>15</sup> In questo senso andrebbe interpretato il passo tacitano secondo Vittore Pisani, *Zii e cugini nel mondo indeuropeo antico*, in *Studi di Linguistica e Filologia*, a cura di Giancarlo Bolognesi e Ciro Santoro, vol. I, *Spicilegium postremum*, Congedo editore, Galatina 1982, pp. 293-294 (= «AGI», LX [1975], pp. 47-48).

<sup>16</sup> Ad esempio nel caso di premorienza del marito. Al riguardo, val la pena di ricordare le parole che Sigurðr morente rivolge a Guðrún, pur nella certa convinzione della colpevolezza dei cognati: *þér bræðr lifa* «i tuoi fratelli vivono» in *Sigurðarquíða in scamma* 25, 8, in *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, a cura di Gustav Neckel, I. Text, quarta edizione rielaborata da Hans Kuhn, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1962 (edizione dalla quale sono tratte anche le successive



Verrebbe da estendere all'avuncolato germanico le considerazioni che ha suggerito lo studio del *fosterage* in ambito indoeuropeo: evidentemente il bisogno di creare attorno al ragazzo «una rete di legami etici e affettivi»,<sup>17</sup> che era alla base del suo affidamento a una famiglia amica, poteva essere *in primis* soddisfatto con una relazione che riconoscesse autorità e familiarità particolari al parente della madre socialmente e affettivamente più importante. Il confronto col *fosterage* non si spingerebbe però fino alla conclusione che anche le tracce dell'avuncolato «ci sono conservate non nelle parole ma nei testi». <sup>18</sup> Senza nulla togliere allo studio della documentazione letteraria pertinente, va sottolineata la felice circostanza che porta nella tradizione germanica lo zio materno ad avere un nome suo proprio. Il ricorso a un termine specifico è esso stesso spia della necessità di una univoca denominazione e dell'utilità di un suo inquadramento in un ambito terminologico, quale è quello della parentela, pure evidentemente incompleto<sup>19</sup> e incapace persino di distinguere i termini allocutivi da quelli descrittivi.

citazioni dai carmi eddici). Quanto alla testimonianza del *Nibelungenlied* 996, 3-4: *Lât in bevolben sîn / if unvêr genâde die holden triutinne mîn* «Lasciate che raccomandi a voi, alla vostra cortesia la mia cara sposa», assolutamente condivisibile la nota a 996, 2 di *Das Nibelungenlied*, secondo l'edizione di Karl Bartsch, a cura di Helmut de Boor, ventunesima edizione, rivista e ampliata da Roswitha Wisniewski, F.A. Brockhaus, Wiesbaden 1979, p. 165: «Der Gedanke, Kriemhild der Fürsorge der Mörder zu empfehlen, ist ebensowohl germanisch (Schutz der schutzlos Gewordenen durch die Sippe) wie höfisch (Schonung der Schwachen)».

<sup>17</sup> Enrico Campanile, *Ancora sul fosterage nella cultura indoeuropea*, in *Saggi di linguistica comparativa e ricostruzione culturale*, a cura di Maria Patrizia Bologna, Filippo Motta e Chatia Orlandi, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 352-354, qui p. 352.

<sup>18</sup> Enrico Campanile, *Sul fosterage in età indoeuropea*, in *Saggi di linguistica comparativa e ricostruzione culturale*, a cura di Maria Patrizia Bologna, Filippo Motta e Chatia Orlandi, cit., pp. 264-266, qui p. 266 (= *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, a cura di Giovanni Ruffino, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1992, pp. 69-73). Utile la citazione completa: «Un'istituzione indoeuropea, proprio in quanto fenomeno culturale, si ricostruisce attraverso le tracce che ha concretamente lasciato nelle singole culture indoeuropee, e queste tracce, a loro volta, ci sono conservate non nelle parole ma nei testi».

<sup>19</sup> Anche a limitarsi all'ambito dei consanguinei. Si pensi, per esempio, alla mancata distinzione tra il nipote *ex filio* (dunque di nonno) e il nipote *ex fratre* (dunque di zio) e alla più generale ambiguità di \**nepot-*, che, oltre che “nipote”, può anche significare “cugino”, “parente prossimo”. A questo riguardo si veda la interessante ricostruzione linguistica proposta da Bruno Meriggi, *op. cit.*, p. 485.



Basterebbe rifarsi al lemma nordico *móðurbróðir*, che con la sua stessa *Wortbildung* risponde alla esigenza di denominare una figura della parentela estranea alla famiglia nucleare,<sup>20</sup> ma non per questo meno importante per le implicazioni affettive e, verosimilmente, sociali. In realtà, ho in mente una intera serie lessicale di chiara origine indoeuropea, conservata nell'area germanica occidentale, un insieme di parole corradicali caratterizzate da una storia circoscritta, frammentaria e, sotto certi aspetti, controversa, ma tutte chiamate ad esprimere il significato originario di “zio materno”. Alludo ai lemmi: ags. *ēam*,<sup>21</sup> a. fris. *ēm*, aat. *ōbeim*, mbt. *ōm*, che condividono tutti il lessema della parola indoeuropea per *\*awos* “avo, antenato”,<sup>22</sup> produttivo, mediante un processo di derivazione caratterizzato da suffissi diversi, anche al di fuori del contesto germanico, nel lat. *avunculus*,<sup>23</sup> lit. *avjnas*, a.pruss. *avis*, cimr. *ewythr*, a.corn. *eutor*, bret. *eontr*.<sup>24</sup>

<sup>20</sup> Heinrich Hettrich, *Indo-European Kinship Terminology in Linguistics and Anthropology*, in «Anthropological Linguistics», XXVII (1985), pp. 453-80, qui p. 462, nel considerare il vocabolario parentelare indoeuropeo improntato a un tipo descrittivo, precisa: «In its pure form this type contains elementary terms only for the members of the nuclear family; in order to designate the remaining relatives, syntagms and/or compounds or derivations of the types just mentioned are used».

<sup>21</sup> Wilhelm Schoof, *Die deutschen Verwandtschaftsnamen*, in «Zeitschrift für hochdeutsche Mundarten», I (1900), pp. 193-298, qui p. 232: «Ags. *ēam* (aus *ēabām* synkopiert)».

<sup>22</sup> Secondo Heinrich Hettrich, *op. cit.*, p. 463, il rapporto tra zio materno e nipote diviene di rilevanza terminologica solo quando le tribù indoeuropee pongono fine al loro nomadismo. All'atto della creazione di un tale «special term [...] The homogeneity of the relationship of Ego to grandfather and to mother's brother has [...] the following result: in some dialects, the new term for *mother's brother* is derived by independent but parallel processes from the inherited term for the grandfather».

<sup>23</sup> Maurizio Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Carocci editore, Firenze 1986, p. 66, a proposito di *avunculus*, precisa: «Si tratta evidentemente di una forma diminutiva [...] che trasforma il «nonno» in «piccolo nonno». È noto, però, il carattere genericamente “affettivo” [...] che è tipico di queste formazioni: “affettività” che può manifestarsi in contesti di carattere confidenziale [...], piacevole, scherzoso [...]. Dunque, già il fatto che il nome dello zio materno si faccia per diminutivo (caso unico in tutta la terminologia di parentela) lascia intravedere la luce confidenziale, affettiva, che doveva circondare questo personaggio».

<sup>24</sup> In Alois Walde, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, a cura di Julius Pokorny, W. de Gruyter, Berlin-Leipzig 1930, vol. I, pp. 20-21, sulla base della testimonianza di *nika* “zia”, anche a.sl. *\*ujъ*.



Ho fatto cenno alla singolarità delle vicende linguistiche che caratterizzano i termini germanici. In effetti, la loro è una storia di luci e di ombre: la non facile ricostruzione etimologica, la esiguità delle attestazioni nei testi più antichi certo pesano, ma non ridimensionano l'importanza di quel che queste parole rappresentano, il loro essere testimoni pressoché esclusivi di un fenomeno culturale, se non proprio di una istituzione giuridica,<sup>25</sup> di indiscussa antichità. Così come non può passare inosservata la loro fortuna fin nelle lingue moderne (ingl. *eme*,<sup>26</sup> nederland. *oom*, ted. *Oheim*, *Obm*), sia pure con quello scadimento di significato da “zio materno” a “zio” (materno e paterno), reso inevitabile dai tempi.<sup>27</sup> Fortuna che comunque – è appena il caso di precisarlo – non è pari a quella del lat. *avunculus*, che, per il tramite del prestito dal francese *oncle*, ha finito col fornire anche a molte delle lingue germaniche moderne la parola o una delle parole per “zio”: ingl. *uncle*, ted. *Onkel*, dan., sved., norv. *Onkel*.<sup>28</sup>

<sup>25</sup> Il rapporto tra zio materno e nipote, per sua stessa natura, non poteva trovare una codificazione nell'ordinamento giuridico. In questo senso Sigurd Graf von Pfeil, *s.v. Avunculat*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, W. de Gruyter, Berlin-New York 1973, vol. I, pp. 525-527, qui p. 526, precisa che «Die auf jeden Fall evidente Sonderstellung des Mutterbruders scheint jedoch rein familiasozialer Art gewesen zu sein». Così come Alexander C. Murray, *op. cit.*, p. 63, nota che «the avunculate remained a feature of European literature and folklore».

<sup>26</sup> Per le varianti dialettali e le loro occorrenze si veda *The Oxford English Dictionary*, a cura di John A. Simpson - Edmund S.C. Weiner, Oxford Clarendon Press, Oxford 1989<sup>2</sup>, vol. V, *s.v. eme*.

<sup>27</sup> Naturalmente diverso è il caso illustrato da Émile Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, vol. I, *Économie, parenté, société*, Les Éditions de Minuit, Paris 1969, edizione italiana: *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I, *Economia, parentela, società*, a cura di Mariantonia Liborio, Einaudi, Torino 1976, dalla quale si cita, p. 170, nel commentare l'origine del neologismo *bermano* in spagnolo, lingua nella quale è stato necessario «trovare dei termini nuovi per indicare la parentela naturale, dato che *frater* e *soror* erano diventati in qualche modo dei termini di classe, relativi a una nuova parentela classificatoria, quella della religione».

<sup>28</sup> Nelle lingue scandinave citate, accanto a *onkel*, in prevalenza riferito allo zio acquisito (il marito della sorella della madre o del padre), sono pure impiegati i termini *morbror* e *farbror*, rispettivamente per lo zio materno e per quello paterno. Anche l'islandese, in nome del medesimo conservatorismo descrittivo, continua a distinguere *móðurbróðir* e *faðurbróðir*.



Si è detto delle difficoltà che hanno segnato la ricerca di una soddisfacente etimologia per i lemmi germanici: è necessaria una precisazione. A prescindere dalla specificità delle singole ricostruzioni, non sono stati mai messi in dubbio né il rapporto col lessema ie. \**awos*, né la strutturazione originaria della parola come composto. Per ragioni facilmente intuibili, l'interesse si è concentrato sul termine aat. *ōbeim* che ha fornito materiale sufficiente per ricostruire, insieme agli altri lemmi germanici, una forma di maschile in *-a* \**awahaima*.<sup>29</sup> Se \**awos* già a livello indoeuropeo designa il “nonno”, l'antenato più rappresentativo del ramo materno,<sup>30</sup> il composto germanico vale, per usare la definizione di Fritz Mezger, «der die Heimstätte des Großvaters mütterlicherseits hat»<sup>31</sup> e individua una figura che non può essere identificata con altri se non col fratello della madre. Con la funzionalità tipica del *bahuvrībi* si è trovato il modo – si dovrebbe dire – più concreto o operativamente più efficace per dar nome a chi, con la disponibilità dei beni aviti, ha assunto anche i doveri familiari e sociali connessi al ruolo di capofamiglia, *in primis* quelli verso la sorella e i suoi figli.

<sup>29</sup> È da ricordare la proposta avanzata da Hermann Osthoff, *Etymologica I.*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», XIII (1888), pp. 395-463, qui p. 452, che nel secondo membro vede lo sviluppo di un antico \**-χαιμο-ζ*, confrontabile col greco *-τήμος*, ad esempio, di *θεότημος*, caratterizzato da un diverso grado apofonico e dall'atteso esito della labiovelare iniziale. Il composto germanico avrebbe il significato “Großvaters Schätzung habend, in dem Range des Großvaters stehend”.

<sup>30</sup> Berthold Delbrück, *Die Indogermanischen Verwandtschaftsnamen. Ein Beitrag zur vergleichenden Alterthumskunde*, S. Hirzel Verlag, Leipzig 1889, p. 104. Contro la tesi tradizionale che \**awos* designi il padre della madre si è pronunciato Robert S.P. Beekes, *Uncle and nephew*, in «Journal of Indo-European Studies», IV (1976), pp. 43-63, qui p. 60, che, con l'affermazione «It would be rather strange [...] that there would have been a special term for MoFa (\**awos*) and not for MoBr», sorprendentemente rinuncia a valutare proprio le testimonianze che possono dare soluzione a tale problema terminologico.

<sup>31</sup> Fritz Mezger, *Oheim und Nefte*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen», N.F. LXXVI (1960), pp. 296-302, qui p. 296. Formalmente dissimili le proposte di Karl Müllenhoff, *Deutsche Alterthumskunde*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1900, vol. 4, p. 320, «der das Großvaterhaus hat» e di Rudolf Blümel, *Oheim*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», LIII (1929), pp. 55-58, qui p. 58, «der *beim-abne*, der in der wohnung der großen familie, in der großen familie die stellung des (verstorbenen oder fernen) großvaters inne hat», proposte che, comunque, gravitano nella medesima orbita semantica.



Assolutamente legittimo si rivela a questo punto l'interesse a verificare quanto di questa ricostruzione sia rifluito nei testi tramandati. Purtroppo la tradizione alto-tedesca antica non va oltre il confine della glossa che chiosa il latino *avunculus*. Testimonianza anche questa comunque da non sottovalutare per la numerosità delle occorrenze e per la unicità del significato indicato.<sup>32</sup> Del resto, la glossa, paradossalmente nella e per la sua esilità testuale, ha qualcosa di perentorio: la inesistenza o almeno la irriconoscibilità di un contesto di riferimento consegnano, di norma, a ogni parola un significato, il suo significato standard, al punto che proprio la perfetta identità semantica garantita dal lemma latino riesce talvolta ad avere ragione delle differenze fonetiche o soltanto grafiche che separano, nel caso di *ōbeim*, varianti tedesche significativamente difformi.<sup>33</sup> Ma, a dire il vero, la letteratura tedesca è ben più generosa: se si dilata l'orizzonte della ricerca fino ad abbracciare il periodo medio, si può verificare come la produttività di *ōbeim* sia consacrata dall'affermazione, sul piano letterario, del cosiddetto *uncle-nephew motif*,<sup>34</sup> reputato «of all blood relationships [...] the most prominent in the medieval German epic and the most glorified». Ed è proprio all'interno di questi poemi che maturano le condizioni per l'impiego scambievole, tra zio e nipote, di *ōbeim*: la centralità del motivo nel *plot* dei vari romanzi determina le molte occasioni di interazione reciproca tra i due personaggi, che, soprattutto «in vertraulich ehrender anrede»,<sup>36</sup> si

<sup>32</sup> *Althochdeutscher und Altsächsischer Glossenwortschatz*, a cura di Rudolf Schützeichel, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2004, vol. I, s.v. *ōbeim*.

<sup>33</sup> Si veda *ibidem*, accanto a *ōbeim*, tra le altre, anche le forme *boeme*, *bobei*, *boheim*, *oem*, *obaim*, *obei*, *obein*, *obem*, *oibai*, *ome*, caratterizzate, caso per caso, dalla protesi di *b* e da riduzioni di matrice basso-tedesca.

<sup>34</sup> Per testimonianze al di fuori dell'ambito germanico, si veda William O. Farnsworth, *Uncle and Nephew in the Old French Chansons de Geste. A Study in the Survival of Matriarchy*, Columbia University Press, New York 1913.

<sup>35</sup> Clair Hayden Bell, *The Sister's Son in the Medieval German Epic. A Study in the Survival of Matriliney*, in «University of California Publications in Modern Philology», X (1922), n. 2, pp. 67-182, qui p. 105.

<sup>36</sup> *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch* von Matthias Lexer, 3 voll., S. Hirzel Verlag, Leipzig 1872-1878, s.v. *α-beim*. Dettaglio non irrilevante se si pensa che già Berthold Delbrück, *op. cit.*, p. 523, aveva messo in evidenza la versatilità di γαμβρός «cognato (i.e. marito della sorella)» a significare anche πενθερός «suocero» nello scambio di battute di un dialogo.



chiamano vicendevolmente con il medesimo epiteto.<sup>37</sup> In generale, che un unico termine possa indicare individui con ruoli diversi di parentela non fa meraviglia: esempi consimili non mancano nell'ambito della nomenclatura familiare anche di altre tradizioni linguistiche.<sup>38</sup> Nel caso in esame, però, si segnala ben più che un problema di ambiguità semantica, non certo riassumibile nella icastica citazione *abem vel nefē* del *Glossarium* del Diefenbach:<sup>39</sup> è l'urgenza drammatica della narrazione, con il suo stesso gioco di affettuosi complimenti reciproci, ad assecondare lo scambio di nomi tra zio e nipote, scambio che avviene anche quando a *ōbeim* si sostituisce *veter*, il termine per lo "zio paterno", fin nella corrispondenza etimologica confrontabile con il lat. *patruus*.<sup>40</sup> Certo, proprio in vista di una oculata valutazione del peso specifico di *ōbeim*, sarà utile riflettere su tutto quel che ha comportato sul suo destino di parola un simile intreccio di convivenza, concorrenza e confusione:<sup>41</sup> *ōbeim*, malgrado la sopravvenuta presenza di *Onkel*, rimarrà nella lingua moderna nel suo significato originario appena sbiadito,

<sup>37</sup> Puntuali le parole di Clair Hayden Bell, *op. cit.*, p. 78: «It often occurs in the epics that the mother's brother, addressed as "*ōbeim*" by his nephew, uses the honoring title in return address; or the nephew, addressed as "*neve*" by his uncle, uses the same address in return; so that *ōbeim* and *neve* may mean either 'uncle' or 'nephew'».

<sup>38</sup> Tra i vari studi ricordo quello di Lorraine Lancaster, *Kinship in Anglo-Saxon Society*, parts I a. II, in «The British Journal of Sociology», IX (1958), pp. 230-250 e 359-377, qui p. 238, che, a proposito della terminologia inglese antica della parentela, afferma: «The Anglo-Saxon naming system was remarkably flexible in that it contained many synonymous terms for one relationship, while the same term sometimes did duty for different relationships».

<sup>39</sup> Lorenz Diefenbach, *Glossarium Latino-Germanicum Mediae et Infimae Aetatis*, Sumpitibus Josephi Baer Bibliopolae, Francofurti ad Moenum 1857, s.n. *auunculus*.

<sup>40</sup> Così Clair Hayden Bell, *op. cit.*, pp. 122-123, relativamente al *Rosengarten*: «There is also increasing irregularity in the use of relationship terms; for whereas the terms *neve* and *ōbeim* are used in *Ros. A* and *D*, in the later versions *D'* and *F* both uncle and sister's sons are called *veter*». Comunque, per un sistematico esame dell'evoluzione semantica di *ōbeim* dagli inizi della tradizione letteraria fino al 1500 si veda William J. Jones, *German Kinship Terms (750-1500): Documentation and Analysis*, W. de Gruyter, Berlin-New York 1990, pp. 147-162.

<sup>41</sup> Anche alla luce delle testimonianze non letterarie registrate nel *Wörterbuch der mittelhochdeutschen Urkundensprache auf der Grundlage des Corpus der altdutschen Originalurkunden bis zum Jahr 1300*, a cura di Bettina Kirschstein e Ursula Schulze, E. Schmidt Verlag, Berlin 1999, Lieferung 15, s.n. *abeim*.



*veter* perderà il suo più marcato connotato semantico per finire col designare con la forma *Vetter* “cugino”, “parente” un rango di parentela assolutamente meno importante.<sup>42</sup>

Queste considerazioni tornano utili anche quando si prenda in esame la tradizione anglosassone, le cui testimonianze sono disseminate in opere di vario genere: dalla poesia alla prosa letteraria, ai documenti storici, senza tralasciare una iscrizione su una pur danneggiatissima pietra runica. Non può non suscitare qualche interrogativo il fatto che, anche in presenza di una documentazione se non proprio ampia,<sup>43</sup> almeno assai eterogenea, la critica continui a investigare sul ‘vero’ significato di *ēam*. È del 1994 l’utile articolo di Ingeborg M. Bajema,<sup>44</sup> ed è certo in nome della più rigorosa correttezza scientifica che, ancora nel 2008, è stato previsto nel *Dictionary of Old English*, *s.v. ēam*, il paragrafo 3 che isola i casi in cui il lemma identifica un «male relative, where nature of relationship cannot now be determined». Inutile rimarcare che la cautela con la quale si salvaguarda la verità storica viene, oltre tutto, ad assecondare la già accertata tendenza all’acquisizione di un nuovo, spesso più generico, significato da parte di una parola originariamente impiegata in un’accezione tipica ed esclusiva. Quel che qui viene a essere messo in discussione è il procedimento che spinge, per ogni occorrenza di *ēam*, a cercare, nell’intreccio dell’opera letteraria o nelle pieghe del racconto storiografico, l’indicazione genealogica che prova il suo significare “zio materno”:<sup>45</sup> in assenza di questa indicazione, non sempre

<sup>42</sup> Sarebbe evidentemente soltanto ozioso ogni ulteriore commento sulla progressiva perdita di perspicuità semantica che caratterizza *veter*. Va però comunque sottolineato che, ai fini della tenuta dell’assetto familiare, non trascurabile doveva essere il ruolo dei cugini se in *Vǫluspá* str. 45 sono proprio le lotte tra i cugini (*systrungrar*, in realtà i figli della sorella della madre), come quelle dei fratelli a essere un segno premonitore dell’imminente fine del mondo.

<sup>43</sup> Antonette diPaolo Healey *et al.*, *Dictionary of Old English: A to G on CD-ROM*, Dictionary of Old English Project, Toronto 2008, *s.v. ēam*, individua circa 45 occorrenze.

<sup>44</sup> Ingeborg M. Bajema, *The Mother’s Brother: an Investigation into the Meaning of Old English eam*, in «Neophilologus», LXXVIII (1994), pp. 633-43.

<sup>45</sup> È il metodo diligentemente seguito da Ingeborg M. Bajema, *op. cit.*, p. 633, che precisa: «In most of the cases the evidence for *eam* designating the MoBr could be de-



rintracciabile anche per la natura stessa del documento, si preferisce propendere per la identificazione di un non meglio precisato “male relative”. Si dirà che la parola o forse il lessema che ne è alla base, vista anche la flessibilità semantica documentata dalla tradizione tedesca, sollecitano un simile accertamento, ma non si può allora rinunciare a sottolineare che le riserve sul significato di *ēam* scaturiscono fundamentalmente da taluni suoi impieghi nella traduzione anglosassone dell’*Orosius*. Impieghi così imbarazzanti da suggerire a Janet Bately più ipotesi per giustificare le anomalie comunque ritenute devianti rispetto al significato proprio della parola.<sup>46</sup> Senza contare poi che, ai fini dell’accertamento del valore di *ēam*, non mi sembra che si possa prescindere dal valutare la testimonianza resa dal *Riddle* 46, quantunque di non facile interpretazione:<sup>47</sup>

Wer sæt æt wine      mid his wifum twam  
 ond his twegen suno      ond his twa dohtor,  
 swase gesweostor,      ond hyra suno twegen,  
 freolico frumbearn;      fæder wæs þær inne  
 þara æpelinga      æghwæðres mid,  
 eam ond nefa.      Ealra wæron fife  
 eorla ond idesa      insittendra.

«Un uomo sedeva ebbro di vino con le due mogli e i due figli e le due figlie, vere sorelle, e i loro due figli, nobili primogeniti. Là dentro

rived from the context. In other instances, however, secondary sources had to be consulted to verify that no other relationship than that of MoBr was meant. Dorothy Whitelock’s genealogical trees have been especially helpful here (Whitelock *et al.* 1965). Implicitamente considerazioni analoghe sono alla base della strutturazione della voce *ēam* nel *Dictionary of Old English*.

<sup>46</sup> *The Old English Orosius*, a cura di Janet Bately, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1980 (“Early English Text Society” S.S. 6), p. 226. Pertinenti talune contestazioni formulate al riguardo da Ingeborg M. Bajema, *op. cit.*, p. 640, che, comunque, è costretta a concludere che «in *Orosius* family bonds are not accurately reported» (p. 642).

<sup>47</sup> *The Exeter Book*, a cura di George P. Krapp e Elliott Van Kirk Dobbie, Columbia University Press, New York 1936 (“The Anglo-Saxon Poetic Records”, vol. III), p. 205.



c'era il padre di ognuno di questi due giovani, lo zio e il nipote. In tutto erano cinque gli uomini e le donne seduti là dentro».

Il gioco intellettuale nel quale gli Anglosassoni amavano esercitarsi, dando fondo alle loro competenze logiche e culturali, riguarda qui, con una disinvoltura discreta eppur sempre sconcertante, la triste vicenda di Lot, delle sue figlie e dei due figli nati dalle loro unioni incestuose, secondo il racconto del libro della Genesi 19, 31-36. La logica stringente del pur complicato ragionamento obbliga a identificare *ēam* con il figlio della figlia di Lot che inevitabilmente è lo “zio materno” del figlio dell'altra figlia che, avendo il suo medesimo padre, è anche sua sorella.<sup>48</sup> In un tale contesto è verosimile ipotizzare che si sia volutamente scelto il termine che, per la sua massima capacità definitoria, più agevolava la soluzione dell'indovinello, basato proprio sulla disorientante complessità delle reciproche relazioni parentelari dei personaggi citati.<sup>49</sup>

Ma, per tentare di dirimere la questione della consistenza semantica dei lemmi considerati, mi sembra utile cercare su piani diversi una ulteriore legittimazione: mi sembra, in sostanza, che sia venuto il momento di passare dai nomi ai contenuti o, per dirla con Campanile, dalle parole ai testi, ovviamente ricercati nel più ampio quadro della tradizione germanica,<sup>50</sup> e verificare ruolo e funzioni dello zio materno eventualmente anche laddove, per designare questa figura, non si utilizza un vocabolo corradicale di *ēam* e di *ōbeim*.

Così, considero emblematica,<sup>51</sup> per la unicità della sua testimonianza, l'iscrizione sulla pietra di Falstone che tramanda l'omaggio di

<sup>48</sup> *The Old English Riddles of the Exeter Book*, a cura di Craig Williamson, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1977, p. 284: «Each son is, in fact, *eam* and *nefa* to the other».

<sup>49</sup> Più semplicemente Nigel F. Barley, *Structural Aspects of the Anglo-Saxon Riddle*, in «Semiotica», X (1974), pp. 143-175, qui p. 164, nota che «The riddle rests on the fact that the numbers just do not add up».

<sup>50</sup> Concordo con Maurizio Bettini, «*Pater*» «*avunculus*» «*avus*» nella cultura romana più arcaica, in «Athenaeum», LXII (1984), pp. 468-491, qui p. 481: «Non si può infatti sperare di risolvere un qualche problema terminologico nel campo delle relazioni di parentela senza cercare di correlare il dato linguistico alle testimonianze storiche o leggendarie che si hanno riguardo a quella data società».

<sup>51</sup> Malgrado la sua collocazione tra i casi dubbi nel citato *Dictionary of Old English*.



un nipote allo zio e l'invito alla preghiera per la salvezza della sua anima. In ossequio a una moda ben nota nella Northumbria orientale, il testo viene scritto sia in lettere latine sia in rune<sup>52</sup> nei due pannelli appaiati sulla medesima faccia della pietra. Se ne propone la lettura che ne fa Raymond I. Page malgrado la palese frammentarietà di entrambi.<sup>53</sup>

+EO [.] | TA [.] AEFȦAER | HROETHBERHTÆ | BECUN-  
AEFTAER | EOMAEGBIDAEDDERSAULE

e

‘+ [.] æftæroo [.] | tæ [bec] unæftære [.] | gēb [.] æd þe[.] saule’  
(= + .... *æftærHroethberhta becun æftær eoma gebiddad þer saule*)

«[NN erness] in memoria di Hroethberht questo monumento, in memoria di suo zio materno. Pregate per la sua anima».

La identificazione dello zio materno non è né forzata né gratuita. Vista la datazione dell'iscrizione, al più tardi ascrivibile al IX

<sup>52</sup> Raymond I. Page, *Roman and Runic on St Cuthbert's Coffin*, in Id., *Runes and Runic Inscriptions. Collected Essays on Anglo-Saxon and Viking Runes*, a cura di David Parsons, The Boydell Press, Woodbridge 1995, pp. 315-325, qui p. 322, sottolinea che «There is also, in the east of Northumbria, an extended tradition of the use of the two scripts side by side but distinct». Riferite a un contesto di più ampio respiro le considerazioni svolte da Anna Maria Luiselli Fadda, *Aspetti e significati della compresenza delle scritture romana e runica nelle iscrizioni anglosassoni*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, a cura di Marcello Rotili, Arte tipografica, Napoli 1998, pp. 89-101, qui pp. 89-90, per la quale «La compresenza nello stesso testo e di un sistema scrittorio esclusivamente epigrafico e di un alfabeto di grandissimo prestigio culturale, da secoli consacrato in opere letterarie di altissimo livello, non può non essere considerata della massima importanza per comprendere sia le interrelazioni e i rapporti dialettici fra le due scritture [...], sia la dinamica della progressiva affermazione e legittimazione culturale dell'identità nazionale anglosassone».

<sup>53</sup> Raymond I. Page, *An Introduction to English Runes*, The Boydell Press, Woodbridge 1999<sup>2</sup>, p. 142. Per quanto sovrabbondante nella sua forzata completezza, suggerisco anche la lettura dei testi quali compaiono in *The Oldest English Texts*, a cura di Henry Sweet, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1885 (“Early English Text Society” O.S. 83), p. 127, come noto, tratti da George Stephens, *Handbook of the Old-Northern Runic Monuments of Scandinavia and England*, Williams & Norgate / H.H.J. Lyng, London-Copenhagen 1884, p. 136.



sec.,<sup>54</sup> si può escludere che il riferimento sia a uno zio paterno, non fosse altro perché era ancora vitale il termine *federa*; così come lo stesso contesto celebrativo rende poco probabile la dedica a una persona di cui non si voglia precisare il più esattamente possibile il grado di parentela. Inoltre, come non ricordare che anche il mondo vichingo ha prodotto una iscrizione simile in cui la identità dello zio materno, grazie alla trasparenza del neologismo *mufurbrufur*, è fuori discussione?

Il confronto tra la cultura anglosassone e la cultura nordica è, anche in questo pur limitatissimo ambito, particolarmente istruttivo perché evidenzia identità di concezioni e somiglianza di costumi, sì che è possibile procedere a reciproche integrazioni e, quindi, delineare un quadro generale di maggiore affidabilità. L'aspetto sottolineato con particolare enfasi nell'una e nell'altra tradizione riguarda l'affinità elettiva che si stabilisce tra zio materno e nipote, si direbbe, sulla base di comuni pratiche di vita, di valori condivisi, persino di identici tratti caratteriali. In realtà, non mancano in entrambe le tradizioni segnali rivelatori dell'oggettiva importanza riconosciuta a quel particolare legame di parentela, al punto che precise solidali sollecitazioni culturali inducono zio e nipote a ribadire e concretizzare, nella contingenza delle rispettive esistenze, la profondità e la stabilità del loro rapporto. Ed è in nome di questa logica che si arriverà alla cristallizzazione di tale comune sentire attraverso la creazione di un proverbio, negli stessi testi nordici designato come tale. Nella *Harðar saga*, al cap. 10, si prevedono sviluppi negativi dell'evento descritto proprio in forza della veridicità del proverbio: *þótt almælit sannaðist, þat at móðurbræðum yrði menn líkastir* «se fosse confermato il detto secondo il quale gli uomini assomiglierebbero moltissimo agli zii materni».<sup>55</sup>

<sup>54</sup> Elisabeth Okasha, *Hand-List of Anglo-Saxon Non-Runic Inscriptions*, Cambridge University Press, Cambridge 1971, nota 39, data l'iscrizione dall'«eighth to ninth century» (p. 72), mentre Raymond I. Page, *An Introduction to English Runes* cit., p. 142, pensa piuttosto al IX secolo.

<sup>55</sup> *Harðar saga*, a cura di Þórhallur Vilmundarson e Bjarni Vilhjálmsson, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 1991 (“Íslensk fornrit” XIII), p. 28. Per nulla significative le differenze che caratterizzano la formulazione del medesimo proverbio nella *Páls saga* al cap. 7 in *Biskupa sögur II*, a cura di Ásdís Egilsdóttir, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 2002 (“Íslensk fornrit” XVI), p. 309: *It fornkevðna myndi sannask, at móðurbræðrum myndi menn líkastir*.



In questa sorta di processo di identificazione capita pure che al nipote venga dato il nome dello zio materno.<sup>56</sup> È il caso di Robert, il figlio di re William, di cui la *Cronaca* ricorda, relativamente all'anno 1079, la ribellione contro il padre e la fuga nelle Fiandre presso il fratello della madre Maud, suo omonimo: *Her Rodbert, þæs cynges sunu Willelm, bleop fram his fæder to his eame Rotbryhte on Flandron* «In quest'anno Robert, figlio del re William, fuggì via da suo padre, nelle Fiandre presso lo zio materno Robert».<sup>57</sup> Che la consuetudine dell'imposizione del nome dello zio al nipote fosse assai antica era cosa nota:<sup>58</sup> curioso è però che in Inghilterra tale antichità sia attestata proprio dall'*Orosius* anglosassone in uno dei casi di impiego di *eam* sicuramente corretto perché supportato da un dato storico certo. Vi si fa riferimento ad Alessandro, re dell'Epiro, fratello di Olimpia, madre di Alessandro Magno e lo si presenta così: *Alexander, Epirotarum cyning, þæs maran Alexandres eam*.<sup>59</sup> Le considerazioni e le testimonianze

<sup>56</sup> Sulla importanza delle pratiche di *name-giving*, tutt'altro che casuali, si legga Marc Bloch, *La société féodale*, Albin Michel, Paris 1939-1940, trad. ital. di Bianca Maria Cremonese, *La società feudale*, con saggio introduttivo di Giovanni Tabacco, Einaudi, Torino 1987, dalla quale si cita, p. 162, soprattutto là dove dice: «L'importanza sentimentale attribuita dall'epopea alle relazioni tra zio materno e nipote non è che una delle espressioni di un sistema in cui i vincoli di parentela del lato femminile avevano un'importanza press'a poco simile a quelli della consanguineità paterna. Ne fa fede, tra l'altro, la sicura testimonianza dell'onomastica».

<sup>57</sup> *The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition*, vol. 6, Ms D, a cura di Geoffrey P. Cubbin, D.S. Brewer, Cambridge 1996, p. 88.

<sup>58</sup> Relativamente al mondo antico, bastino gli esempi citati da Jan Bremmer, *The Importance of the Maternal Uncle and Grandfather in Archaic and Classical Greece and Early Byzantium*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», L (1983), pp. 173-186, p. 180. D'altro canto, per dimostrare la vitalità della consuetudine in testi più recenti, anche al di fuori dell'ambito germanico, si consideri il caso di Roberto il Magnifico e del suo *avunculus* Roberto, arcivescovo di Rouen, citato nei *Gesta Normannorum ducum* di Guillaume de Jumièges (VI, 10, t. 2, 78) significativamente per dimostrare che «lorsque deux personnages sont mis en rapport avec un troisième qui est l'oncle paternel de l'un et l'oncle maternel de l'autre, c'est *avunculus* qui l'emporte» (l'osservazione è di Pierre Bauduin, *Désigner les parents: le champ de la parenté dans l'œuvre des premiers chroniqueurs normands*, in *Anglo-Norman Studies XXIV: Proceedings of the Battle Conference 2001*, a cura di John Gillingham, The Boydell Press, Woodbridge 2002, pp. 71-84, qui p. 82.

<sup>59</sup> *The Old English Orosius*, a cura di Janet Bately, cit., p. 60. Secondo la testimonianza del ms C anche a p. 70: *Alexander, Epira cyning, þæs miclan Alexanderes eam*.



riguardanti questa pratica di *name-giving* inducono a prendere nuovamente in esame il significato di *ēam*, finora ritenuto dubbio,<sup>60</sup> nella frase della *Cronaca* riferita all'anno 1066, in cui si segnala la morte dell'abate di Peterborough Leofric, ricordando che a lui prima era stata affidata dal re l'abbazia di Coventry *þæt se eorl Leofric þe wæs his eam ær beafde macod* «che eorl/Leofric, che era suo zio materno, aveva precedentemente fondato». <sup>61</sup> La traduzione riflette il mio convincimento che dietro l'impiego del medesimo nome si celi in *ēam* l'identità dello zio materno, la cui menzione, malgrado la concisione del racconto annalistico, viene considerata significativa evidentemente per la notorietà della famiglia<sup>62</sup> e per il riconosciuto peso di quello specifico legame parentelare.

Che cosa sostanzi nell'intimo questo legame lo testimoniano con chiarezza le fonti nordiche. Non solo la *Ynglinga saga* conserva la memoria di un caso classico di *fosterage* da parte di uno zio materno:<sup>63</sup> *Hálfðan var upp feddr í Sóleyjum með Sólva, móðurbræðr sínum* «fu allevato a Solør in casa di Sólvi, suo zio materno». <sup>64</sup> Ma soprattutto nel *Þorleifs þáttur jarls-skálds* si chiarisce che tale permanenza mira ad assicurare al nipote un'ampia e speciale formazione *í fræðum fornligum*.<sup>65</sup> *Hann var á fóstri með*

<sup>60</sup> Nel *Dictionary of Old English*: «'uncle' is likely; specifically 'maternal uncle' cannot be determined».

<sup>61</sup> *The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition*, vol. 7, Ms E, a cura di Susan Irvine, D.S. Brewer, Cambridge 2004, p. 87.

<sup>62</sup> È quanto sottolinea Charles Insley, *Where Did All the Charters Go? Anglo-Saxon Charters and the New Politics of the Eleventh Century*, in *Anglo-Norman Studies XXIV: Proceedings of the Battle Conference 2001*, a cura di John Gillingham, cit., pp. 109-127, qui p. 122, quando nota che «Compared to the spate of foundations in the later tenth century and first two decades of the eleventh, the period from Cnut's accession to the Norman Conquest saw far fewer new foundations: Orc's foundation of Abbotsbury, Earl Harold's foundation/refoundation of Waltham and Earl Leofric's foundation of Coventry. Moreover Coventry, founded by a member of one of the few surviving families from the tenth-century 'establishment'».

<sup>63</sup> Altrettanto noto è l'esempio di *fosterage* attestato nella *Gísla saga Súrssonar*, in *Vestfirðinga sögur*, a cura di Björn K. Þórólfsson e Guðni Jónsson, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 1943 («Íslensk fornrit» VI), p. 7, là dove si dice che Ari fu allevato dallo zio materno Styrkar: *Ari var fóstur fengit með Styrkari, móðurbróður sínum*.

<sup>64</sup> *Ynglinga saga* in *Snorri Sturluson, Heimskringla*, a cura di Bjarni Aðalbjarnarson, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 2002<sup>4</sup>, vol. I («Íslensk fornrit» XXVI), pp. 73-74.

<sup>65</sup> Nell'interpretazione di Gianna Chiesa Isnardi, *Storia e cultura della Scandinavia con introduzione letteraria e linguistica*, Università degli Studi di Genova, Genova 2008, vol. I,



*Miðfjarðar-Skeggja móðurbróður sínum, [...] þar til er hann var átján vetra gamall. Skeggi unni mikit Þorleifi og lagði við hann ástfóstr. Þat töludu menn at Skeggi mundi fleira kenna Þorleifi í fræðum fornligum en aðrir mundi vita* «[Þorleifr] crebbe nella casa di Miðfjarðar-Skeggi, suo zio materno, [...] finché non compì diciotto anni. Skeggi voleva un gran bene a Þorleifr e lo allevò con amorevole cura. La gente diceva che Skeggi aveva insegnato a Þorleifr dell'antica sapienza più di quanto gli altri sapessero». <sup>66</sup> La testimonianza supporta con parole assai espressive la teoria per la quale alla base del rapporto privilegiato tra zio materno e nipote sono da porre quei sentimenti di affetto e di confidenza che il padre impegnato nel severo esercizio della *patria potestas* non poteva permettersi col proprio figlio. <sup>67</sup> Inoltre non può non risaltare, pur nella consapevolezza delle debite differenze storiche e culturali, la sostanziale vicinanza al racconto che sull'educazione di Romolo e Remo fa Dionigi di Alicarnasso (1,84,5): «Quando i bambini furono svezzati, da coloro che li allevavano vennero portati a Gabii [...] per apprendere a fondo la cultura greca, e lì furono allevati da amici personali di Faustolo, ricevendo fino alla giovinezza una completa istruzione nelle lettere, nel canto con accompagnamento musicale e nell'uso delle armi greche». <sup>68</sup>

p. 288, nota 44, la formazione cui si allude nel passo riguarderebbe specificatamente lo studio e l'esercizio dell'arte poetica scaldica.

<sup>66</sup> *Þorleifs þátr jarlsskálds* in *Eyfiríðinga sögur*, a cura di Jónas Kristjánsson, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 1956 ("Íslensk fornrit" IX), p. 216.

<sup>67</sup> Argomento centrale nella speculazione di Alfred R. Radcliffe-Brown, *Structure and Function in Primitive Society*, Cohen & West, London 1952, ripreso da Lévy-Strauss e da altri etnologi, cfr. Jan Bremmer, *Avunculate and Fosterage*, cit., pp. 71-72, che esplicitamente sostiene che «in the paternal family the MoBr is the outsider who is not hindered by the patria potestas and therefore can develop an affectionate relationship». Sulle testimonianze relative a questo particolare tipo di relazione affettiva nella cultura romana arcaica, si veda Maurizio Bettini, «Pater» «avunculus» «avvus» nella cultura romana più arcaica, cit., pp. 473-487. Riguardo alla particolare importanza riconosciuta al rapporto avuncolare in area celtica, Giovanni Guastella, *I Parentalia come testo antropologico: l'avuncolato nel mondo celtico e nella famiglia di Ausonio*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», IV (1980), pp. 97-124, qui p. 119, sottolinea come il fatto che il figlio della sorella potesse essere allevato dallo zio sia da considerare «in qualche modo complementare (se non altro strutturalmente) all'*avoidance* che caratterizzava i rapporti padre-figlio durante la fanciullezza nella Gallia antica».

<sup>68</sup> Il passo, offerto nella traduzione di Emilio Peruzzi, è stato considerato testimonianza di *fosterage* da Enrico Campanile, *Ancora sul fosterage nella cultura indoeuropea*, cit., p. 353.



Manca nei testi germanici un rimando tanto esplicito all'addestramento alla pratica delle armi, anche se è facile desumerlo dalle descrizioni di battaglie che vedono zio materno e nipote combattere l'uno accanto all'altro. A dire il vero, in tradizioni come quelle germaniche fortemente connotate da ideali eroici, il momento drammatico della lotta armata per la sopravvivenza o per la conquista si propone assai frequentemente e non può ammettere vere differenze di ruoli, oltre tutto tra parenti prossimi, spesso legati da interessi coincidenti. La lingua coglie la validità di simili esigenze espressive e conia composti efficaci, i cosiddetti *Verwandtschaftsdvandva*,<sup>69</sup> come *sunufatarungo*<sup>70</sup> nel *Hildebrandslied* (v. 4a), *gesunfader* nel *Heliand* (v. 1176a) «padre e figlio», *āpumswēoras* «suocero e genero» nel *Beowulf* (v. 84b) e soprattutto, per il tema in esame, *subtergefæderan* ancora nel *Beowulf* (v. 1164a)<sup>71</sup> e *subtorfædran* nel *Widsith* (v. 46b) «zio e nipote», dove l'etimologia chiarisce che il riferimento è al fratello del padre. Tuttavia frasi intere sono spese per dare il senso del particolare cameratismo che s'instaura tra zio materno e nipote, evidentemente perché fatto di sentimenti intensi e di consuetudini comuni. Si considerino qui, scegliendo tra i casi in cui trova impiego *ēam*,<sup>72</sup> i vv. 881-

<sup>69</sup> Eino Mikkola, *Das Kompositum. Eine vergleichende Studie über die Wortzusammensetzung im Finnischen und in den indogermanischen Sprachen*, Suomalainen Kirjakoppa / E.J. Brill, Helsinki-Leiden 1971<sup>2</sup>, p. 28.

<sup>70</sup> Ricordo al riguardo le considerazioni di Marco Scovazzi, *Antico alto tedesco* «sunufatarungo», in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», XVII-XVIII (1964-65), pp. 33-39 (ora anche in Marco Scovazzi, *Scritti di filologia germanica*, a cura di Fausto Cercignani, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. 45-47) che cita pure, traendoli dalla lingua nordica, esempi di composti assai antichi, creati per rimarcare taluni rapporti di parentela.

<sup>71</sup> I due composti che compaiono nel *Beowulf* sono considerati da Ellen Spolsky, *Old English Kinship Terms and "Beowulf"*, in «Neuphilologische Mitteilungen», LXXVIII (1977), pp. 233-238, qui p. 236, «an archaism which the poet felt to be appropriate to the dignity of an epic», così come, nel valutare, peraltro frettolosamente, la relazione tra zio materno e nipote, conclude che nel *Beowulf* «This reference to an old custom is part of the epic machinery by which the poet increased the stature of his hero».

<sup>72</sup> Per un esame dei passi del *Beowulf* che illustrano il rapporto tra zio materno e nipote anche col ricorso a espedienti diversi dalla menzione di *ēam*, si veda Rolf H. Bremmer jr., *The Importance of Kinship: Uncle and Nephew in "Beowulf"*, in «Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik», XV (1980), pp. 21-38.



882 del *Beowulf*,<sup>73</sup> nei quali si descrive il rapporto che lega Sigemund a Fitela:

ēam his nefan, swā hīe ā wæron  
 æt niða ġehwām nýdġesteallan; [...]  
 «zio a nipote, giacché sempre erano stati, in ogni lotta, compagni nel  
 bisogno; [...]»

E ancora nel *Beowulf*, ai vv. 1114-1117a, è la consapevolezza dell'esistenza di un forte legame tra il proprio fratello e il proprio figlio che spinge Hildeburh a pretendere una sepoltura comune:<sup>74</sup>

Hēt ðā Hildeburh æt Hnæfes āde  
 hire selfre sunu sweoloðe befæstan,

<sup>73</sup> Le citazioni dal *Beowulf* sono tratte da *Klaeber's Beowulf and the Fight at Finnsburg*, a cura di Robert D. Fulk, Robert E. Bjork e John D. Niles, con un'introduzione di Helen Damico, quarta edizione, basata sulla terza edizione, con supplementi, di *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, a cura di Friedrich Klaeber, Toronto-Buffalo-London 2008.

<sup>74</sup> Le due ultime testimonianze citate contribuiscono, in modo determinante, a far maturare in Andreas Fischer, *Of fæderan and eamas: avuncularity in Old English*, in *The Power of Words: Essays in Lexicography, Lexicology and Semantics. In Honour of Christian J. Kay*, a cura di Graham D. Caie, Carole Hough e Irene Wotherspoon, Editions Rodopi B.V., Amsterdam 2006, pp. 67-77, qui pp. 76-77, il convincimento che «in the cultural memory of the Anglo-Saxons represented by Old English poetry avuncularity lingered on as a negative rather than a positive concept». In realtà, non basta sottolineare, come fa lo stesso studioso, alla luce delle poche testimonianze da lui esaminate, che «The evidence, admittedly, is scanty», tanto più se rintracciata al di fuori della tradizione anglosassone, sia essa biblica o nordica: piuttosto disorienta il fatto che il suo giudizio sull'avuncolato si riveli viziato dalla valutazione degli eventi drammaticamente tragici in cui è coinvolto un personaggio che è *ēam* di un altro. Comunque, tra gli esempi di combattimenti in cui figli di sorelle sono impegnati, con esiti infausti, accanto a zii materni assai famoso è quello attestato ai vv. 113-115 del poemetto *The Battle of Maldon* in *The Anglo-Saxon Minor Poems*, a cura di Elliott van Kirk Dobbie, New York 1942 ("The Anglo-Saxon Poetic Records", vol. VI), in cui Wulfmær, prima ancora che *swuster sunu*, viene definito *Byrhtnoðes mæg*. Sull'impiego della parola *mæg* e sui riflessi che ha proprio nelle relazioni tra zio materno e nipote, si veda Christine Fell, nel libro scritto con Cecily Clark and Elizabeth Williams, *Women in Anglo-Saxon England and the impact of 1066*, B. Blackwell, London 1984, pp. 84-88.



bānfatu bærnān,      ond on bǣl dōn  
ēame on eaxle.

«Si raccomandò Hildeburh di affidare alle fiamme, sul rogo di Hnæf, il suo proprio figlio, di bruciarne il corpo e di metterlo sulla pira, spalla a spalla, con lo zio».

Dunque, spalla a spalla anche dopo la morte, come segno di onore e di predilezione nei confronti di un nipote che ha ben meritato,<sup>75</sup> e secondo una consuetudine tramandata anche dalla *Cronaca* che, per l'anno 1049,<sup>76</sup> descritti l'assassinio e l'indecorosa sepoltura di Beorn, precisa che, riesumato il corpo e trasportatolo a Winchester, *þær bebyride við Cnut cing his eam* «là lo seppellirono accanto a re Cnut, suo zio materno».<sup>77</sup>

Le fonti nordiche, nel confronto con quelle anglosassoni, mostrano di condividere concezioni e scenari identici, che però re-interpretano con originalità e concretezza. Innanzi tutto prevale abbastanza diffusamente il protagonismo e il dinamismo del nipote, che, ad esempio, nel racconto della *Sturlunga saga*, si preoccupa, in un momento tipico della sua vita, di far visita allo zio per chiedergli consiglio: *Reið Loptr þa vt aa Kolbeinsstaði at finna Þorlak modur-broðr sinn* «Cavalcò Loptr fino a Kolbeinsstaðr per andare a trovare Þorlákr, suo zio materno».<sup>78</sup> Del resto, sulla medesima lunghezza d'onda si pone anche la richiesta che Sigurðr avanza allo zio materno Grípir in

<sup>75</sup> Naturalmente non manca chi, conservando la lezione *earme* del manoscritto, interpreta diversamente il passo: al riguardo si veda il citato *Klaeber's Beowulf*, p. 186. In particolare, val la pena di ricordare che Kevin Kiernan, *Grendel's Heroic Mother*, in *In Geardagum VI* (1984), pp.13-33, rev. 2010, in <<http://www.uky.edu/~kiernan/iconic/GrendelsHeroicMother.htm>> (14.7.2014), arriva a concludere che il riferimento al braccio consente di ipotizzare che «Hildeburh's son died in the same terrible way as Grendel, losing his arm in battle».

<sup>76</sup> Variamente datato nelle diverse recensioni, l'evento è ascritto all'anno 1049 nel ms C.

<sup>77</sup> *The Anglo-Saxon Chronicle. A Collaborative Edition*. Vol. 5, Ms C, a cura di Katherine O'Brien O'Keeffe, D.S. Brewer, Cambridge 2001, p. 111.

<sup>78</sup> *Sturlunga saga efter membranen Króksfjarðarbók udfyldt efter Reykjarfjarðarbók*, a cura di Det Kongelige Nordiske Oldskrift-Selskab, Gylendalske Boghandel / Nordisk Forlag, København-Kristiana 1906-11, vol. I, p. 346, rr. 25-26.



*Grípisspá*, 6, 5-8: *Segðu mér, ef þú veizt, móðurbróðir: hvé mun Sigurði snuna ævi?* «Dimmi, o zio, se lo sai, come passerà la vita per Sigurðr?»,<sup>79</sup> quando, in nome della loro particolare consuetudine (10, 4: *er við bugat mælom* «giacché noi due ci parliamo apertamente»), cerca di approfittare della saggezza e della capacità profetica dello zio per conoscere il suo futuro. Ma forse in modo ancor più significativo, anche se indiretto, testimoniano la sostanza della sollecitudine del nipote nei confronti dello zio le parole che Sigurðr, morente per mano o per istigazione dei cognati, rivolge a Guðrún in *Sigurðarviða in scamma*, 27,1-4: *Ríðra þeim síðan, þótt siau alir, / systor sonr slícr at þingi* «Anche se tu ne mettesti al mondo sette, un tale figlio di sorella non cavalcherà dietro di loro all'assemblea», volendo così intendere che mai un suo figlio avrebbe potuto seguire gli zii, responsabili dell'assassinio del proprio padre, in un corteo che doveva essere un segno di rispetto e una garanzia di protezione.<sup>80</sup> Solitamente è il nipote che cerca e si aspetta aiuto: se il nipote risponde al nome di Óláfr Tryggvason, alle prese con una delle sue spedizioni, si comprende come la solidarietà degli zii materni, citati subito dopo il fratello del re, possa comportare persino l'allestimento di una nave ben equipaggiata. Così nella *Óláfs saga Tryggvasonar en mesta* si legge: *Þorkell nefia bróðir konungs styrði Orminum skamma. Þorkell dyðrill ok Josteinn, móður bræðr konungs höfðu Travnvna, ok var huartue Gia þat skipit allvel skipat* «Þorkell Nefia, il fratello del re, governava il 'Serpente corto', mentre Þorkell Dydrill e Josteinn, zii materni del re, guidavano il 'Cranio', ed entrambe queste navi erano ben equipaggiate».<sup>81</sup> E, infine, il nipote può aspi-

<sup>79</sup> La richiesta costituisce il *Leitmotiv* del carme: ripetuta con parole identiche ai versi 7-8 delle strofe 12 e 14 *hvat mun enn vera ævi minnar?* «che sarà poi della mia vita?», è ben articolata in 24, 5-8 *leið vísa þú - lagt er alt fyrir - / mærr, mér, ef þú vilt, móðurbróðir* «se vuoi, mostrami la via - tutto è prestabilito - illustre zio».

<sup>80</sup> Condivido l'idea di Carolyne Larrington, *Sibling Drama: Laterality in the Heroic Poems of the "Edda"*, in *Myths, Legends, and Heroes: Essays on Old Norse and Old English Literature in Honour of John McKinnell*, a cura di Daniel Anlezark, University of Toronto Press, Toronto 2011, pp. 169-187, qui p. 178, che si tratti di «a politically rather than militarily motivated ideal of kin-group expansion».

<sup>81</sup> *Óláfs saga Tryggvasonar en mesta*, udgivet af Ólafur Halldórsson, Editiones Arnarnagmagnæanæ, Series A 2, a cura di Den Arnarnagmagnæanske Kommission, Museum Tusulanums Forlag, København 1961, p. 207.



rare a ereditare dallo zio. Se già l'iscrizione di Högby, citata all'inizio, può essere stata suggerita dalla necessità di accreditarsi come erede da parte di una nipote, in modo del tutto esplicito sono rivendicati i diritti ereditari da due fratelli nei confronti di uno zio materno nella *Hálfðanar saga Eysteinssonar*: *Þeir bræðr þottuꝛ réttkominir til Bjarmalands eptir Hárek, móðurbróður sinn* «I fratelli pensavano di poter accampare diritti sul Bjarmaland per via di Hárek, loro zio materno». <sup>82</sup>

Dai sentimenti alla eredità. L'epilogo pragmatico di una relazione che, anche alla luce di una testimonianza tratta dalla tradizione fri-sone, autorizza il nipote a chiedere un risarcimento per la morte dello zio: *Alsa thi em eslein is, sa clagat thi suster sune and welle sin riucht hebba* «Se viene ucciso lo zio materno, allora il nipote reclama e pretende di affermare il suo diritto». <sup>83</sup> Diritto da salvaguardare con le medesime garanzie richieste anche per altre, ben più importanti, forme di successione ereditaria: *Allera frimonna ek to baldande bach [...] sines emes lawa [...] mith twilif bondon anda withon* «Ogni uomo libero deve acquisire l'eredità dello zio materno con il giuramento sulle reliquie da parte di dodici testimoni». <sup>84</sup>

<sup>82</sup> *Hálfðanar saga Eysteinssonar*, a cura di Franz Rolf Schröder, Max Niemeyer Verlag, Halle a.S. 1917 (“Altnordische Saga-Bibliothek”, 15), p. 136.

<sup>83</sup> *De eerste en de tweede Hunsinger Codex*, a cura di Jelle Hoekstra, Martinus Nijhoff, 's-Gravenhage 1950 (“Oudfriesche Taal- en Rechtsbronnen”, VI), p. 66. *Das Hunsinger Recht*, a cura di Wybren Jan Buma - Wilhelm Ebel, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1969 (“Altfriesische Rechtsquellen”, vol. 4), p. 68.

<sup>84</sup> *De eerste Riustringer Codex*, a cura di Wybren Jan Buma, Martinus Nijhoff, 's-Gravenhage 1961 (“Oudfriesche Taal- en Rechtsbronnen”, XI). *Das Riustringer Recht*, a cura di Wybren Jan Buma e Wilhelm Ebel, Musterschmidt Verlag, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1963 (“Altfriesische Rechtsquellen”, vol. 1), p. 34.